

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Vincenzo Sardone
LA SINISTRA AL GOVERNO
IN EUROPA: I CASI IBERICI
E L'ITALIA
pag.3

Annalisa Paltrinieri
1980 - 2020: A 40 ANNI DA UNA STRAGE
FASCISTA E DI STATO.
INTERVISTA A PAOLO BOLOGNESI
pag.14

Lorenzo Pedretti
CAMBIAMENTO CLIMATICO ANTROPICO:
EMERGENZA SOCIALE GLOBALE.
INTERVISTA A LUCA MERCALLI
pag.21

periodico dell' ANPI provinciale di Bologna - anno XVIII - numero 1 - Marzo 2020



SOTTO PRESSIONE

LA TESSERA DELL'ANPI: UNA SCELTA POLITICA

di Anna Cocchi

È da poco iniziata la campagna di tesseramento del 2020 ed è con piacere che riporto i dati del 2019, per noi un anno davvero importante: da seimila tessere siamo passati a 6.600. Considerato che abbiamo avuto diversi decessi e qualche trasferimento, emergono con evidenza i 920 nuovi tesserati. Un dato importante, che ci riempie di orgoglio e che stimola alcune considerazioni.

La prima è che i nuovi tesserati sono persone adulte, il che significa, a mio parere, che la scelta di tesserarsi all'Anpi è il risultato di una riflessione che rappresenta una decisione ponderata. Decisione dovuta non tanto alla paura di un possibile ritorno di fiamma di fascismi vecchi e nuovi quanto, piuttosto, al riconoscersi in valori per i quali è venuto il momento di schierarsi. Perché decidere di prendere la tessera dell'Anpi, oggi più che mai, significa compiere un importante gesto politico e scegliere di stare sempre e comunque dalla parte dei Partigiani nella difesa dei valori della democrazia e dell'antifascismo che così tanto caratterizzano la nostra amata Costituzione.



Mi piace pensare che questo risultato sia anche la conseguenza dell'aver mostrato ai nuovi iscritti e non solo, un'Anpi sempre schierata e protagonista di prese di posizione importanti circa la vita politica del nostro Paese. Evidentemente questo non è passato inosservato. Lo sdoganamento di ideologie che hanno come riferimento i periodi più cupi della storia italiana ed europea, l'odio e la violenza nella comunicazione politica e sui social, quotidiani rigurgiti di antisemitismo, il razzismo di cui nessuno nemmeno più si vergogna, l'insegnamento della storia diventato di serie B, sempre nuovi negazionisti, ci inducono a essere presenti, attivi e capaci, grazie alla nostra storia e all'esempio dei nostri cari Partigiani e Partigiane, di testimonianza, memoria e di azione politica intesa nel senso più ampio e nobile di questo termine. È sempre con grande soddisfazione, infine, che vi informo di un'altra bella notizia: l'Anpi è tornata a essere presente a San Benedetto Val di Sambro e sarà presente con una sezione di nuova costituzione all'Università di Bologna.

Avanti, quindi, mobilitiamoci tutti e tutte perché anche il 2020 rappresenti per l'Anpi di Bologna un anno di risultati importanti!

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Donata Pracchi, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Stefania Prestopino e Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di Copertina: Sara Becagli / Leo Merati.
Foto delle pagine 2, 19, 26, 29: Sara Becagli
Foto della pagina 6: Juri Guidi
Foto della pagina 10: Paolo Cocceancig

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - LA TESSERA DELL'ANPI: UNA SCELTA POLITICA

RESISTENZE DAL MONDO

3 - LA SINISTRA AL GOVERNO IN EUROPA: I CASI IBERICI E L'ITALIA

5 - NIGRUM AURUM: TUTTI PAZZI PER IL PETROLIO

7 - LA NUOVA VIA DELLA SETA

STORIA E MEMORIA

8 - GIORNO DELLA MEMORIA. INTERVISTA A DANIELE DE PAZ

10 - FOGNE E FOIBE: ITALIANI BRAVA (E CATTIVA) GENTE

11 - IL RITORNO DEL POPULISMO (SEMMAI ERA SCOMPARSO)

14 - 1980 / 2020: A 40 ANNI DA UNA STRAGE FASCISTA E DI STATO. INTERVISTA A PAOLO BOLOGNESI

16 - LA STRAGE DEL 2 AGOSTO FRA STORIA E MEMORIA

18 - IL COORDINAMENTO DELLA SOLIDARIETÀ HA PERMESSO A TUTTI DI POTER FARE LA PROPRIA PARTE

ATTUALITÀ

20 - MENO NON SIGNIFICA MEGLIO. AL CONTRARIO

21 - CAMBIAMENTO CLIMATICO ANTROPICO: EMERGENZA SOCIALE GLOBALE. INTERVISTA A LUCA MERCALLI

RECENSIONI

24 - MAREK EDELMAN, C'ERA L'AMORE NEL GHETTO. PALERMO, SELLERIO, 2009

VITA ASSOCIATIVA

25 - I PARTIGIANI ALL'ASSEMBLEA DEL LICEO FERMI

RESISTENZA SUL TERRITORIO

27 - LA ZONA IDICE

30 - RESISTENZA IERI E OGGI

VITE RESISTENTI

31 - TERESA NOCE: UN MEMORIALE A BOLOGNA

LA SINISTRA AL GOVERNO IN EUROPA: I CASI IBERICI E L'ITALIA

di Vincenzo Sardone

In un'Europa in cui spirano venti di nazionalismo, sovranismo e populismo, riscuote un certo interesse, oltre alla Finlandia di centro sinistra a trazione femminile, la situazione politica nella Penisola Iberica. Dopo le elezioni dell'autunno scorso, sia in Portogallo che in Spagna si sono delineate condizioni favorevoli, seppure non facili, per il governo delle sinistre. Per i lusitani sono una riconferma la vittoria del Partito socialista e il suo leader Antonio Costa a capo dell'esecutivo, mentre per gli spagnoli si tratta dell'esordio, dalla fine del franchismo, di un governo non monocoloro ma di coalizione, quella fra Psoe e Unidas Podemos (rispettivamente 120 e 35 seggi su 350), con a capo il leader socialista Pedro Sanchez e vicepremier Pablo Iglesias.

In realtà la stessa coalizione era saltata, dopo le elezioni del 28 aprile, principalmente a causa dell'ostinazione di Sanchez, inizialmente contrario a governare assieme a Podemos, che lo portò a rompere il confronto col possibile alleato, che pure aveva accettato il veto posto all'ingresso di Iglesias nell'esecutivo, non rinunciando però a chiedere come contropartita più ministeri e competenze. Una scelta, quella di "Pedro il bello", basata sulla convinzione di capitalizzare consenso con nuove elezioni, sulla scorta dei sondaggi favorevoli, ma rivelatasi quanto mai dannosa, visti gli esiti elettorali di novembre che, pur confermando il primato socialista, hanno visto Psoe e Podemos perdere complessivamente un milione e mezzo di voti.

Gli altri partiti che hanno votato a favore del nuovo governo, dopo aver raggiunto accordi scritti, ma restando fuori dall'esecutivo sono: Partito nazionalista basco (Pnv) con 6 voti, Mas Pais (scissione di Podemos) con 2 voti, e altre 4 formazioni locali con un voto ciascuna. Contrari i tre maggiori partiti di destra Partido popular, Vox e Ciudadanos (88, 52 e 10 voti rispettivamente), Union del pueblo navarro (2 voti), i singoli voti di tre partiti regionalisti e, naturalmente con motivazioni opposte alle destre spagnole, anche le due formazioni independentiste catalane Junts per Catalunya (destra) e la Candidatura de unidad popular (estrema sinistra) con 8 e 2 voti rispettivamente. Decisiva, per la nascita del governo, l'astensione delle due forze independentiste catalane e basche Esquerra republicana de Catalunya (13 voti) e Eh Bildu (5 voti).

Certo quello che si è insediato in Spagna, dopo la quarta tornata elettorale negli ultimi quattro anni, con un'investitura così risicata (167 voti a favore, 165 contro e 18 astensioni), ottenuta peraltro alla seconda votazione a maggioranza relativa, è un governo debole che sarà messo a dura prova dalle rivendicazioni delle forze independentiste catalane, ma anche basche, diventate "ago della



bilancia”. A complicare la situazione c’è il fatto che lo stesso leader di Erc, Oriol Junqueras, si trova in carcere dopo una pesante condanna a 13 anni per i fatti dell’autunno 2017.

Il nuovo esecutivo spagnolo avrà quindi diverse gatte da pelare nei prossimi mesi, se si considera anche l’altro tema scottante della gestione dei flussi migratori che hanno visto un forte incremento degli arrivi in Spagna nel 2018 (circa 60.000) che, seppure dimezzati nel 2019, restano rispettivamente il doppio e il triplo di quelli avvenuti negli stessi anni in Grecia e in Italia. Le opposizioni, poi, sono agguerritissime e il governo, oltre alla destra, ha contro anche l’establishment, la Confindustria, la Chiesa e i media, incluso il quotidiano *El País*.

Quella che invece sembra non risentire della complessa situazione politica è l’economia spagnola: il Pil attestato anche nel 2019 sopra il 2%, lo spread da settimane sotto i 70 punti, il rapporto del debito sul Pil al 97,6% e la disoccupazione in leggero calo, anche se ancora alta (14,1%). Tali condizioni favorevoli hanno consentito il varo di un programma di governo che prevede: abrogazione della legislazione del Pp sul lavoro, aumento delle pensioni e del salario minimo, sistema fiscale redistributivo, diritto alla casa (stop all’incremento dei prezzi degli affitti), tassazione per i grandi capitali, maggiore

finanziamento per la scuola (asili nido totalmente gratuiti) e la sanità pubblica (fino al 7% del Pil), aumento delle borse di studio e riduzione delle tasse universitarie ai livelli pre-crisi, progressi nella parità di genere e riforme del codice penale contro i femminicidi e le violenze sessuali, politica sull’immigrazione basata sull’integrazione e il rispetto dei diritti umani di profughi e immigrati, eutanasia, categorica proibizione della gestazione in affitto, svolta nelle politiche energetiche e impegno nel rispetto dell’agenda contro il cambio climatico, abrogazione delle leggi liberticide approvate nell’ultimo decennio. Vi è anche un capitolo sulla memoria storica che, per la prima volta dopo 40 anni, si propone di annullare le sentenze dei tribunali fascisti, di recuperare le decine di migliaia di salme degli antifranchisti sepolte in anonime fosse comuni e di espropriare le proprietà ottenute illegalmente durante la dittatura.

Interessante l’opinione, sul neonato governo spagnolo, di uno dei massimi esperti di politica internazionale, il sociologo Boaventura de Sousa Santos, direttore emerito del *Centro de Estudos Sociais* dell’università di Coimbra. In un’intervista al quotidiano portoghese *Público* del 9 gennaio scorso, ha dichiarato: «L’investitura di questo governo ha un’importanza strategica per l’Europa. La violenza quasi golpista con la quale l’ultradestra (la destra tradizionale alleata alla

nuova estrema destra) ha cercato di bloccarla non ha precedenti in Europa, ma indica il cammino che il neofascismo europeo intende seguire, che consiste nel disconoscere i risultati elettorali, quando questi siano sfavorevoli alle forze di destra, e nel seguire una strategia di destabilizzazione contro qualsiasi governo di sinistra, seppure moderato. [...] Per questa destabilizzazione, gli agenti interni contano ora sull'appoggio dell'estrema destra nordamericana (capitanata dallo stratega dell'eurofascismo Steve Bannon). [...] Il governo progressista spagnolo necessita dell'appoggio di tutti i democratici del mondo, in particolare dei suoi vicini, noi portoghesi».

Anche quello del Portogallo è un governo di minoranza, peraltro monocoloro (il Ps detiene 108 seggi su 230, 22 in più rispetto al 2015), che si giova dell'appoggio esterno o dell'astensione su singoli provvedimenti degli altri partiti di sinistra (Bloco de esquerda, comunisti e verdi). Tuttavia, a giudicare dalla legge di bilancio appena approvata, il carisma di Costa e la crescita di consensi del suo partito rendono più solido il suo mandato. Il ministro del tesoro e delle finanze Mario Centeno l'ha definita finanziaria contraddistinta dalla lettera E: *Equilibrio* (dei conti pubblici), *Economia* (crescita che non ha avuto confronti in Europa), *Estabilidade* (finanziaria, politica e sociale), *Empresas* (condizioni favorevoli per lo sviluppo industriale), *Emprego* (occupazione e aumento dei salari). Insomma E come *Esquerda*, cioè di sinistra.

Tra i due Paesi iberici, quello che presenta più analogie con la situazione politica italiana è senza dubbio la Spagna, dove la preoccupante affermazione del partito ultranazionalista di destra Vox, che ha più che raddoppiato i seggi (52) rispetto alle precedenti elezioni di aprile 2019 in cui aveva esordito ottenendone 24, presenta molte analogie con l'exploit della Lega da noi, seppure per motivazioni in parte diverse. Entrambe le forze politiche sono attualmente all'opposizione nei rispettivi parlamenti, ma molto dipenderà da come i due governi sapranno "resistere" a questa ondata di destra, attraverso una politica progressista e di sinistra, che deve però tener conto dei condizionamenti provenienti dalla "mina vagante" renziana di Italia Viva in casa nostra e delle istanze independentiste catalane e basche in Spagna.

NIGRUM AURUM: TUTTI PAZZI PER IL PETROLIO

di Manuele Franzoso

Non è un buon momento per le compagnie petrolifere. Sono finiti i tempi d'oro, quando il prezzo del barile era arrivato alla stratosferica cifra di oltre 150 dollari. Non era molto tempo fa: la cavalcata era iniziata nei primi anni del 2000, grazie all'impetuosa crescita della Cina. E ora potrebbe non essere un buon momento anche per il contrasto al surriscaldamento globale. Perché i due fenomeni sono saldamente interconnessi.

Oggi gli Stati Uniti sono il primo estrattore mondiale di greggio (16,2% della produzione internazionale) e sono diventati il quarto esportatore globale con 3,4 milioni di barili al giorno, quando nel 2012 le esportazioni erano in pratica zero. Da un lato, l'arrivo del greggio americano sul mercato (interno e internazionale) tende ad abbassare il costo del barile per diverse ragioni: le sanzioni di Washington contro Teheran e contro Caracas hanno tolto dalla circolazione giornaliera 1,5 milioni di barili iraniani e 1,3 milioni di barili venezuelani mentre l'Arabia Saudita ha tagliato la sua produzione di 600-700 mila barili al giorno, per sostenere il prezzo. Ciò ha favorito il flusso di greggio del Nord America. Infatti, ci sono quattro Paesi fuori dall'Opec pronti a immettere sul mercato un'inaspettata extra-produzione: Brasile, Canada, Norvegia e Guyana. Nel loro complesso potrebbero apportare quasi un milione di barili al giorno in più nel 2020 e un ulteriore milione nel 2021.

Il perno su cui ruotano le sorti delle società petrolifere, o energetiche in generale, è il prezzo del petrolio. Sta per succedere qualcosa che potrebbe mandare al tappeto il valore del barile, nonostante il taglio alla produzione di greggio deciso dai Paesi Opec e non. Il mercato è già debole per diversi motivi, tra cui il rallentamento dell'economia mondiale e della locomotiva cinese. In aggiunta, si riscontra l'impegno di quasi tutti gli Stati a ridurre le emissioni nocive nei confronti del clima, obiettivo che implica, sulla carta e in maniera formale, esattamente il taglio del consumo di carburanti fossili. Una serie di ragioni, dunque, che negli anni ha fatto scendere il barile fino a 59 dollari in media nel primo mese del 2020.

Tuttavia ci sono altre variabili geopolitiche in grado di assecondare il movimento verso il basso del costo del barile e il crescente potere statunitense di matrice trumpiana: l'opaca congiuntura economica globale, la possibile fine dell'embargo occidentale sul petrolio iraniano (nel remoto caso di un accordo sul nucleare) e la scoperta del super giacimento, sempre in Iran, annunciata dal presidente Rohani in persona il 10 novembre scorso. L'annuncio parrebbe una contromossa per sabotare i piani di guadagno degli odiati emiri sunniti.

E l'Europa? L'Unione europea rimane in bilico tra la convenienza del gas naturale russo di Gazprom, i cui nuovi gasdotti arriveranno, passando sotto il Baltico, a metà 2020 e la secolare alleanza a stelle e strisce. L'accordo

euro-russo ha fatto infuriare Trump, poiché gli Usa, avendo raggiunto l'autosufficienza di produzione di greggio, insieme a un'eccedenza di milioni di barili di petrolio, non vogliono un avvicinamento del vecchio continente a Putin. The Donald aveva a suo tempo minacciato l'allora presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker attraverso varie intimidazioni, tra le quali spiccavano gli aumenti dei dazi doganali americani sulle autovetture comunitarie, soprattutto tedesche. Nell'agosto 2017, la *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act (Caatsa)* voluta da Trump ha vincolato la sua amministrazione a dare priorità alle esportazioni di risorse energetiche nazionali per rafforzare la politica estera del Paese. La geopolitica mondiale è, e sarà, solo questione di produzione e vendita del vile oro nero.





di **Gabriele Sarti**

Nel settembre 2013 il presidente cinese Xi Jinping annunciava il progetto o meglio, secondo taluni osservatori, il sistema della nuova via della seta. Subito sono iniziati i commenti pro e contro tale iniziativa. In effetti di cosa si tratta? Potremmo definirlo un mega progetto di infrastrutture logistiche allo scopo di rinnovare e rilanciare le connessioni commerciali e socioeconomiche nell'area euroasiatica; con collegamenti anche ad aree importanti del continente africano e dell'America latina. In concreto si tratta di una serie di corridoi per collegamenti terrestri e marittimi che dovrebbero interessare, pressoché direttamente, 65 nazioni molte delle quali in via di sviluppo. Questi corridoi riducono i tempi di percorrenza e promuovono gli scambi globali. Secondo la Banca mondiale possono produrre un aumento del reddito mondiale del 2,9% e quello dei Paesi partecipanti del 3,4%. I maggiori vantaggi dovrebbero riguardare quelli la cui economia si basa su prodotti sensibili ai tempi logistici; ad esempio, ma non solo, l'ortofrutta e i prodotti alimentari deperibili. Sono stati sottoscritti accordi preliminari con complessivi 125 Paesi, taluni dei quali anche nell'America latina. Si calcola che il progetto potrebbe arrivare a interessare un numero di Stati che rappresentano il 65% della popolazione mondiale e il 40% del Pil (fonte: Andrea Muratore, 8 agosto 2018).

Vediamo alcune cifre fornite dai mass media. Il piano è sicuramente ambizioso: 65 i Paesi coinvolti, 1,4 trilioni di dollari di investimenti necessari per il suo sviluppo totale (in confronto il piano Marshall costerebbe oggi "solo" 103 miliardi di dollari) e una crescita stimata di 2,5 trilioni di dollari per il commercio cinese del prossimo decennio. Investimenti della prima fase: 50 mld di dollari. Altri 60 mld di prestiti a Paesi africani per aiutare lo sviluppo dell'Africa in aggiunta ai 125 mld già prestati all'Africa dal 2000 al 2016. Per l'Italia si calcolano 45 mld di investimenti in infrastrutture specie portuali e lavoro per 900.000 persone nei settori del trasporto marittimo e conseguente logistica e con effetti generali sull'economia triplicati.

Un aspetto particolare può assumere il progetto verso i Paesi africani e quelli in via di sviluppo, per i quali la Cina è un esempio del fatto che si può uscire dal sottosviluppo. I grandi progetti infrastrutturali previsti, specie in Africa, sono una delle condizioni per poter sfruttare, al fine dello sviluppo interno, quelle grandi risorse naturali che l'Africa vanta, così come molti dei Paesi latino- americani, ma di cui oggi non godono i benefici. Fra gli obiettivi sociali dichiarati dal governo cinese e sui quali in particolare si misurerà la effettiva efficacia del progetto, c'è l'impegno di aiutare 7,6 milioni di persone a uscire dalla povertà estrema e migliorare la condizione di 32 milioni che vivono in povertà moderata.

Fattori più importanti del percorso indicato: effettive riforme per lo sviluppo generale, trasparenza nei rapporti economici e commerciali, lotta ai rischi ambientali, lotta alla corruzione, superamento delle barriere commerciali. Sarà interessante approfondire le valutazioni sugli effetti concreti che vi potranno essere per l'Italia. Il nostro Paese è per il momento l'unico della Ue a dimostrare un interesse effettivo.

GIORNO DELLA MEMORIA. Intervista a Daniele De Paz, presidente della comunità ebraica di Bologna



Presidente De Paz, è stata celebrata la ventesima edizione del Giorno della Memoria, che bilancio si può fare in questo presente dove riemergono segnali preoccupanti di antisemitismo?

A settant'anni dalla Shoah, lo stereotipo antisemita è vivo e presente su un terreno che sottostà alle più diverse genealogie politiche. È pronto per essere usato da chi cerca il nemico a cui attribuire i mali di cui si sente colpito o di cui crede colpita la società. Queste operazioni sono favorite dall'alta temperatura di odio che vediamo innalzarsi sempre di più, giorno dopo giorno. Purtroppo il mix culturale provoca, in alcuni, atti violenti o addirittura azioni terroristiche. Va ricordato che gli atti antisemiti provengono da vari mondi: neonazisti o neofascisti, islamici, antisraeliani, suprematisti, settori nazionalisti, gruppi settari di ogni tipo. C'è da fare i conti con il clima di odio delle nostre società e

con il linguaggio dell'odio che induce a tante imprevedibili pratiche di esso.

Il Giorno della Memoria è diventato solo un rito?

Non è solo con le cerimonie di questo Giorno che si genera cultura di convivenza e memoria, bensì con un lavoro che dura un anno intero. Lavoro che ci fa riflettere su come non si può difendere la memoria del lontano passato e dimenticare che nel presente si stanno verificando lo stesso odio e le stesse forme di propaganda. Bologna ha posato le sue prime pietre d'inciampo dimostrando ancora una volta che vuole essere città dell'incontro, della memoria, del rispetto, della fraternità che deve unire sempre, soprattutto quando l'ideologia offende la vita di qualsiasi persona. Pietre che fanno inciampare l'indifferenza.

Cosa possiamo fare per arginare e debellare questi semi dell'odio che si stanno diffondendo nelle nostre società?

Leggiamo quotidianamente di fatti di violenza e odio e il rischio è quello dell'abitudine e dell'indifferenza. Ci si abitua, purtroppo, anche all'antisemitismo, come alle proteste contro di esso. Ma questo ci deve necessariamente spingere ad andare a fondo e capire l'inaccettabile processo di odio, per fermarlo e batterlo. Primo passo, garantire la libertà alle persone attraverso la formazione, la cultura e l'amicizia. Non esprimiamoci con parole di odio, ma dichiariamo piuttosto che quegli ammiratori del nazismo che si nascondono nell'anonimato e che diffondono menzogne e calunnie, offese e minacce, sono solo da compatire, è gente veramente misera nell'animo. Ricordiamoci che chi vuole il male del prossimo perde l'occasione di vedere le cose belle che la vita gli offre. A volte sembra che la storia sia passata invano e il suo insegnamento non riesca ad attecchire nelle coscienze delle persone.

Consentitemi una riflessione che vuole ricondurre la provenienza dell'odio nella nostra Europa. Il nazismo insegnava a uccidere e l'arte di uccidere fu la vera arma segreta del terzo Reich in guerra. Arma disumana, incredibile, mai vista prima di allora, di chi non combatté per vincere la guerra, ma volle la guerra per uccidere e distruggere. Così Hitler, capo del terzo Reich, nel 1942 arrivò a dominare l'Europa: da Gibilterra fin quasi a Mosca. Strabiliante carriera. Hitler non

cessò di affascinare sprovveduti ammiratori che ignoravano i dettagli del suo pensiero criminale. Ma il Reich millenario che lui promise esistette solo per dodici anni. Quello che invece esisterà per secoli e secoli a venire è l'orrore per le sue atrocità. I più giganteschi stermini "scientifici" che mai si siano visti sulla faccia della terra sono stati provocati da un uomo che consacrò la sua vita alla missione di insegnare ai nazisti tedeschi, e poi anche ai loro alleati, a uccidere innocenti per giorni, settimane, mesi, anni. Compito che poteva essere portato avanti solo attraverso la disumanizzazione delle vittime, ma anche difficilmente sostenibile: ci voleva fede cieca nel Capo, linguaggio aggressivo, propaganda incessante per concimare un terreno reso fertile da profonda ignoranza, terrore, e odio, odio, odio.

Noi cittadini italiani abbiamo il dovere di ricordare che quando le generazioni passano e i superstiti si estinguono, sono le comunità civili a dover divenire nuovi testimoni del tempo, perché diffondere la cultura della memoria è un grande investimento per la pace e la tolleranza nel futuro. Dobbiamo combattere l'odio non solo difendendo la memoria del passato, ma risvegliando le nostre coscienze.

Quale impegno, secondo lei, occorre realizzare per trasmettere questa memoria alle future generazioni?

Si aprono gli anni Venti del XXI secolo, mentre purtroppo la loro aurora è segnata da fatti razzisti, antisemiti e più in generale di intolleranza. Noi questi anni li vogliamo davvero diversi da quello che furono gli anni Venti del Novecento. Vorremmo che odio e antisemitismo siano definitivamente seppelliti nel cimitero degli orrori del passato. Ma questo richiede un grande lavoro sistematico e profondo. Questo manifesterà che il XXI secolo è veramente nuovo e non una continuazione del passato. Oggi dobbiamo stringerci in un sentimento comune in grado di favorire il dialogo e la conoscenza tra popoli e culture differenti. Perché solo col rispetto reciproco e la conoscenza potremo garantirci di compiere Resistenza a una sempre più crescente società che oggi nega i fatti e nega la storia. Investiamo per la pace, opponiamoci a ogni forma di violenza e di indifferenza.

Shalom, pace per tutti.

A.P.



FOGNE E FOIBE: ITALIANI BRAVA (E CATTIVA) GENTE

di Paolo Coceancig

«Di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara, io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani». (Benito Mussolini)

C'è una fotografia in bianco e nero che tiro fuori ogni 10 febbraio. Ci sono tre ragazzini, nessuno sopra i sedici anni, gli sguardi confusi e intimoriti davanti a un obiettivo che probabilmente hanno visto per la prima volta, piccole stelle rosse cucite sui berretti, i fucili che portano sulle spalle sembrano armi giocattolo su quei corpi ancora

imberbi. Il primo da sinistra è mio zio Lojze, il fratello di mia madre. Riparò in montagna dopo esser sfuggito per miracolo a un plotone delle *Schutzstaffel*. Pare che insieme a un amico avesse scritto sul muro della piazza di San Floriano del Collio *«Abbasso Hitler Viva Tito»*.

Tuttavia la sua, quella di mia madre, non era una famiglia di accaniti sostenitori del comunismo titino, era gente umile che viveva lavorando un pezzo di terra, gente poco scolarizzata, devota di chiesa, che si trovò dentro l'enormità di quella storia perché non c'era scelta, allora, di fronte alla repressione etnica fascio nazista, per uno sloveno: stare con i partigiani o stare con i *domobranzi* (collaborazionisti). Non si trattava soltanto di



battersi per il trionfo di chissà quale ideologia, ma anche, semplicemente di salvarsi la pelle.

Ai fascisti italiani gli slavi facevano schifo. E per dimostrarlo misero a ferro e fuoco le zone di confine, non solo con deportazioni di massa, distruzioni di villaggi interi e fucilazioni in serie, ma anche forzando l'italianizzazione dei cognomi, impedendo l'uso pubblico della lingua slovena e chiudendone le scuole.

La ricorrenza del 10 febbraio, com'è noto, è stata istituita in seguito a uno scambio parlamentare tra destra e sinistra (*io ti do la giornata della memoria, tu mi dai quella del ricordo*), ma non era difficile intuire chi ci avrebbe guadagnato. Era dalla fine della guerra, infatti, che la peggior destra di casa nostra aspettava il momento di rialzare la testa e tornare protagonista attiva della vita repubblicana. Mettere sullo stesso piano olocausto e foibe, fascismo e comunismo, in base a quelle terribili vicende, infatti, non è altro che assolvere il fascismo. Fogne al posto delle foibe. E così, la vera vittima di quello scambio è la nostra costituzione repubblicana e antifascista. E quando si impiega il termine "pulizia etnica" per ricordare i "martiri delle foibe", facendo così strame di tutta la ricerca storica più seria e documentata a riguardo, si offre un formidabile *assist* agli apologeti del nuovo fascismo.

Non starò qui ora a ripetere ciò che storici accreditati e non di parte scrivono da anni, contestualizzando i fatti e dimensionandoli numericamente in modo preciso e puntuale. Per questo rimando, tra la tanta documentazione esistente, all'articolo *Foibe* che scrisse nel 2005 il grande intellettuale, dissidente perseguitato nella Jugoslavia comunista, Predrag Matvejevic (<http://www.balcanicaucas.org/aree/Italia/Predrag-Matvejevic-le-foibe-e-i-crimini-che-le-hanno-precedute-28246>) e alla Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena (https://www.kozina.com/premik/indexita_porocilo.htm) che, guarda caso, è diffusa in modo capillare in tutte le scuole slovene, ma completamente ignorata in Italia. Nessuno pretende dai nostri rappresentanti politici l'umiltà delle autorità tedesche che ogni anno partecipano alle commemorazioni a Marzabotto e a Sant'Anna di Stazzema o il coraggio del presidente serbo

Nikolic che, all'inizio del suo mandato, andò a Srebrenica a chiedere perdono in ginocchio, ma sarebbe bello che una volta, una volta soltanto, qualcuno di loro portasse un fiore, una parola di conforto, a Rab, a Drenovo, a Podhum, a Mihailovici o nei tantissimi altri villaggi che patirono atrocità indicibili per mano dei "nostri eroi". Un popolo che non ha il coraggio di guardarsi dentro e di fare fino in fondo i conti con i suoi orrori, non sarà mai un popolo per intero. Questo perpetuare all'infinito il mito autoassolutorio degli "italiani brava gente", fa del male innanzitutto a noi italiani.

Il prezzo di tanta cieca e ottusa propaganda lo pagano, infatti, anche tutti quegli italiani, molti di loro semplici funzionari o impiegati dell'amministrazione regia in quelle terre, che hanno subito la feroce vendetta titina, finendo fucilati e infoibati, in una sorta d'insensata e preventiva defascistizzazione del territorio. I corpi di quegli italiani, riesumati ogni 10 febbraio per essere deturpati dall'esaltata propaganda sovranista, non meritano di essere celebrati dai selfies sorridenti della coppia più in auge della destra italiana o dalla scelta tragicomica di Gasparri come oratore ufficiale della commemorazione di Basovizza.

Riflettano le nostre autorità istituzionali per i prossimi Giorni del ricordo.

IL RITORNO DEL POPULISMO (SEMAI ERA SCOMPARSO IN PASSATO)

di Ilija Muramez

Mi punge vaghezza, ogni tanto, di riprendere in mano i *sacri testi*; ma non quelli di contenuto religioso, bensì quelli politici già letti in gioventù, non sempre o quasi mai, allora, compresi del tutto e riscoperti oggi con sommo interesse. Ultimi, in ordine di tempo, gli scritti del Lenin giovane e successivi (anni 1893 e seguenti fino al 1915). In particolare quelli relativi al periodo a cavallo della fine del secolo e l'inizio del 1900.

Lenin, nato nel 1870, aveva ventitré anni all'inizio della sua vicenda politica e sorprende la profondità della sua preparazione filosofica, economica e politica, la sua capacità dialettica e la sua forza polemica. In quella fase (fine secolo diciannovesimo) è soprattutto stupefacente la sua preparazione in materia di agricoltura. Credo che leggere il *Che Fare?* sia ancora oggi fonte di insegnamenti sotto il profilo strategico, e sotto quello tattico, per chi voglia fare politica progressista seria e valida non solo in situazioni analoghe a quelle russe del tempo.

Ma la cosa che mi ha più colpito, in questo mio percorso a ritroso nel tempo e nelle vicende politiche, è stato il ritrovare, nel confronto politico di oltre un secolo fa, il problema del populismo come questione, allora, di estrema attualità. Gran parte del lavoro di analisi e di polemica politica di Lenin, del periodo citato (almeno fino al 1903), è rivolta alle posizioni populiste. Altrettanto dibattito aveva investito, diversi anni prima e continuava ancora, la Germania; considerata in quel momento il Paese europeo all'avanguardia nello scontro politico e nella lotta di classe.

Il tema del populismo è oggi attuale: sia in Italia, dove il fenomeno ha fatto molti danni dei quali stiamo ancora pagando il conto; sia in diversi altri Paesi europei (e non solo). Per cui lo si può considerare un tema attuale e diffuso. Tre quesiti sorgono spontanei:

1) Perché allora (fine 1800, inizio 1900) la polemica contro il populismo era così importante soprattutto in Russia?

2) Perché tale questione ritorna di attualità oggi, da noi, in una situazione tanto diversa, ed è all'attenzione delle menti più aperte e attente alle vicende del nostro e di altri Paesi, specie europei?

3) Quali sono (se ci sono) gli elementi ricorrenti nelle vicende di allora e di oggi?

Al primo quesito si può rispondere ricordando la particolare situazione russa di quegli anni. Un regime poliziesco, sanguinario; assenza dei più elementari diritti civili. Un Paese dove l'autocrazia e la burocrazia più ottusa imperavano e in cui era di estrema importanza creare un movimento

di resistenza e di opposizione alla situazione di fatto. Questa azione politica (rivoluzionaria) riceveva forte contrasto sia dall'azione repressiva del sistema, sia dalla posizione dei populisti, sia (rovescio della medaglia populista), dalle posizioni dei socialisti rivoluzionari favorevoli al terrorismo individuale. Il populismo della Russia dell'inizio del secolo ventesimo era, però, di un tipo più "nobile" rispetto quello nostro attuale. Questa è la mia opinione.

Populisti erano, in particolare, i sostenitori dell'economia "naturale". L'economia contadina era da un lato subordinata a un mercato capitalista in sviluppo ma ancora nella sua fase iniziale e, dall'altro, ancora impelagata nei residui dei rapporti propri della precedente servitù della gleba. Fame, miseria, asservimento in forme nuove, ma non meno negative di quelle precedenti, erano le condizioni dei contadini; privi, peraltro, del diritto di spostarsi sul territorio alla ricerca di migliori condizioni.

Creare strumenti politici (il partito operaio socialdemocratico russo) in grado di consapevolizzare le masse contadine, dare loro una guida nell'azione rivendicativa e politica, era fondamentale per superare sia l'autocrazia, sia tutti i residui delle vecchie condizioni medioevali legate alla servitù della gleba. In altre parole: secondo la socialdemocrazia russa occorreva favorire il rapido superamento di tutte le residue condizioni feudali e accelerare lo sviluppo del capitalismo, anche nelle campagne, come condizione per un suo rapido sviluppo anche negli altri settori dell'economia e lasciare campo libero alla lotta di classe diretta fra borghesia e proletariato. Del resto anche da parte dei liberali più conseguenti non erano poche né lievi le critiche alle posizioni populiste.

Una risposta alla seconda domanda non è agevole in quanto le radici del populismo non sono analoghe nei diversi Paesi. Non c'è dubbio che l'uso di contenuti populistici in politica è stato rilanciato con forza, in Italia, e con strumenti nuovi, rispetto all'esempio russo dell'800, da Berlusconi. Qualcuno ha sostenuto che il populismo ha connotati di sinistra. Ciò non è esatto. Il populismo (e il populista) pretende di



agire in nome del popolo; si sente, cioè, portatore di un mandato o di un'investitura popolare. La sinistra (quella autentica) lavora per rendere il popolo direttamente protagonista.

Si può parlare di democrazia contro populismo? Un elemento in comune alle espressioni di populismo può essere comunque individuato nel fatto che oggi, con lo sviluppo ipertrofico della finanza e con la globalizzazione dell'economia, sono venuti meno i precedenti punti di riferimento e appare difficile dare una risposta ai molti e pressanti problemi che assillano soprattutto i Paesi più sviluppati. Forse però andrebbe anche valutata con attenzione l'importanza e il ruolo dei moderni strumenti di informazione, divulgazione e comunicazione di massa.

Quando vi erano forti limiti di fatto, tecnici e politici, all'espressione delle proprie opinioni, da parte della stragrande maggioranza dei cittadini

del pianeta, solo taluni ambienti (politici, culturali, sociali) erano in condizione di dire la loro ed era abbastanza agevole operare una sintesi fra le varie, ma poche, espressioni di opinione. Anche se rimaneva difficoltosa la loro diffusione.

Nel momento in cui sulla rete ognuno può sbizzarrirsi a esprimere la sua opinione su tutto e su tutti, diventa quasi impossibile non solo determinare delle sintesi, ma anche creare dei programmi capaci di tradurre in concreto le sintesi. Inoltre, la cosiddetta fine delle ideologie ha prodotto una forte frantumazione della politica in quanto molti, avendo la presunzione di essere in grado di tenere la barra del timone per guidare la navigazione della nave della società, si arrabbattono per conquistare uno spazio nei posti dove si pensa che si possa contare. Forse ha ragione Pierre Rosanvallon che afferma il populismo essere una "patologia della democrazia elettorale rappresentativa".

1980 - 2020: A 40 ANNI DA UNA STRAGE FASCISTA E DI STATO.

Intervista a Paolo Bolognesi

di Annalisa Paltrinieri

Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, non manca mai di ricordare la vicinanza e l'affetto che la città di Bologna ha sempre riservato loro. Sicuramente ha ragione, visto che ogni anno la manifestazione del 2 agosto vede sempre alcune migliaia di persone presenti, molte di queste nel 1980 non erano nemmeno nate, così come aumenta la partecipazione dei familiari delle vittime. Servono sempre più gerbere, i fiori che li distinguono nel corteo e permettono di salire sul palco.

C'è da sottolineare, tuttavia, che i cittadini bolognesi hanno avuto la strada tracciata dall'associazione, che ha sempre saputo indicare loro la rotta giusta da tenere. Anche la sentenza dell'ultimo processo in ordine di tempo, che ha visto la condanna di Gilberto Cavallini, è un ulteriore risultato dovuto al lavoro e alla tenacia dell'Associazione, non crede?

È sicuramente il risultato di un lavoro lungo e complesso, iniziato immediatamente dopo la costituzione dell'Associazione. La prima cosa che abbiamo fatto è stato studiare tutti i procedimenti giudiziari e collegarli tra loro, con la tecnologia di allora. Con un software (Informix) siamo riusciti a predisporre una modalità di analisi dei documenti in grado di riuscire a ricostruire la storia criminale dei soggetti coinvolti. Poi, con un codice parlante, siamo riusciti a intrecciare e confrontare tra loro le varie posizioni. Emersero tra i 1.200 e i 1.300 nominativi; di questi 300 erano persone interessanti, gli altri del tutto sconosciuti. Il primo processo, quello ai cosiddetti maggiorenti (Mambro e Fioravanti) terminò nel 1995, quello al minorenne Ciavardini nel 2007. In quel periodo un magistrato, Pier Paolo Beluzzi, che svolgeva la sua attività presso il tribunale di Cremona, aveva adottato una nuova tecnologia: la digitalizzazione dei processi. Un procedimento che ha permesso una svolta epocale nell'analisi dei documenti, anche di quelli processuali. Da



© Martino Lombezzi, "Una giornata estiva"

quel momento il problema non erano più le migliaia di pagine da elaborare ma occorreva avere la possibilità di digitalizzare i vari processi che riguardavano l'eversione, il crimine organizzato e i reati finanziari. Tra il Tribunale di Bologna, l'Archivio di Stato e l'Associazione fu firmata una convenzione per il deposito anticipato di tutti i processi riguardanti l'eversione svoltisi a Bologna e la loro digitalizzazione. Grazie a quell'accordo, al contributo della Regione Emilia-Romagna e ai volontari dell'Auser, i processi relativi all'Italicus, all'uccisione del magistrato Amato, alla rivista Quex, alla strage della stazione di Bologna e tanti altri sono stati digitalizzati.

Come avete utilizzato tutto questo materiale?

Abbiamo inviato alla Procura di Bologna delle memorie che chiedevano la riapertura del processo a Gilberto Cavallini per concorso in strage, di sviluppare alcune piste che potevano arrivare ai mandanti della strage e un'indagine per alto tradimento riguardante alcuni militari.

Quale risposta avete avuto?

Il procuratore di allora Roberto Alfonso era troppo impegnato a seguire la pista palestinese e in pratica non ci ha ascoltato. Il procuratore Giuseppe Amato ha inviato a Roma la richiesta per l'alto tradimento, mentre il processo a Cavallini è stato riaperto e si è concluso con la sua condanna

all'ergastolo. Per i mandanti, il procuratore Amato aveva chiesto l'archiviazione non essendoci, a suo parere, nessuna indicazione che potesse portare a dei risultati. A questa impostazione ci siamo opposti in modo molto netto con argomentazioni puntuali e grazie all'intervento della Procura Generale, che ha avvocato le indagini sui mandanti. Oggi sappiamo dell'avviso di fine indagine che dà il seguente quadro: Licio Gelli e Umberto Ortolani (deceduti), quali mandanti e finanziatori della strage; Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi (deceduti) in qualità di mandante e organizzatore il primo e il secondo per aver coadiuvato il D'Amato nella gestione mediatica dell'evento strage, nonché nell'attività di depistaggio delle indagini. Vi sono poi altri quattro indagati: Paolo Bellini, un esponente di Avanguardia nazionale in collegamento coi servizi segreti e la criminalità organizzata, inquisito come esecutore della strage in concorso con altri; Domenico Catracchia, amministratore unico di una società di servizi per false dichiarazioni compiute nel 2019; Quintino Spella, ex generale dei carabinieri del Sidae (servizio segreto civile) nel 1980 a Padova per depistaggio compiuto nel 2019; Piergiorgio Segatel, carabiniere del gruppo di Genova nel 1980, per depistaggio compiuto nel 2019.

Da questa situazione emergono, oltre all'indicazione dei mandanti, una serie di depistaggi. Reato che fino al 2016 non esisteva. Una legge che ha voluto fortemente quando era parlamentare.

Sì, anche se non è stato facile. Poi, è vero che ho portato avanti io quel disegno di legge, ma è altrettanto vero che l'indicazione chiarissima venne dal primo presidente dell'associazione Torquato Secci quando, in occasione di una celebrazione, disse che bisognava trovare e colpire i depistatori.

Adesso il depistaggio non è più solo una parola usata dai giornalisti, ma è un reato punito con un minimo di sei anni di reclusione. Insomma, un affare serio. Tra l'altro è stato utilizzato anche nel processo relativo alla morte di Stefano Cucchi: certi sviluppi sono stati possibili proprio grazie all'introduzione di questo reato.

Torniamo a Cavallini.

La riapertura del processo ha permesso di ricostruire molte cose importanti. A cominciare da un

paio di numeri trovati nella sua agenda risultati appartenenti all'Anello, un servizio super segreto. L'altra cosa importante è stato scoprire che la Mambro e Fioravanti, quando si sono rifugiati a Milano dopo la strage, hanno trovato ospitalità in un appartamento in viale Washington dove c'era la copertura di una società riconducibile ai servizi segreti.

Quindi Cavallini è davvero l'elemento che conferma le collusioni con i servizi segreti e gli

apparati dello Stato.

Sì, questo è il quadro.

Un'altra cosa colpisce. È che questi personaggi, pur avendo ammesso la responsabilità di reati orrendi, non l'hanno mai fatto per la strage. C'è chi sostiene, ad esempio, che non possono ammettere di essere stati lo strumento di un disegno più grande, volto a un progetto eversivo per il nostro Paese. Lei come se lo spiega?

Probabilmente perché avrebbero perso quell'aura di "rivoluzionari puri" di cui si sono sempre ammantati. Inoltre, l'ammissione di un crimine così orrendo li avrebbe per forza messi ai margini della società. Invece, di fatto, l'omertà ha garantito loro una vita piuttosto tranquilla.



© Martino Lombezzi, "Una giornata estiva"

Quali saranno i vostri prossimi passi?

Stiamo aspettando il processo sui mandanti. Oggi che abbiamo i rinvii a giudizio ci auguriamo che si possa fare completamente luce sui retroscena della strage, sui mandanti, sugli ispiratori politici e su tutti coloro che hanno operato per eseguirla.

Da un filmato girato da un turista tedesco dieci minuti prima e dieci minuti dopo la strage, sembra che si veda chiaramente Paolo Bellini. Un filmato che salta fuori solo adesso?

Adesso ci sono strumenti tecnologici che quarant'anni fa non c'erano e che permettono di vedere con chiarezza anche dei dettagli. Da queste analisi sembra appurato che Bellini il 2 agosto fosse in stazione.

Interverrà il Presidente Mattarella alla manifestazione del prossimo 2 agosto?

Il Sindaco lo ha già invitato, la sua presenza sarebbe molto gradita a tutti i familiari. Il Comune sta operando per arrivare all'intitolazione della stazione al 2 agosto. La stazione non si chiamerà più Bologna Centrale ma Bologna 2 agosto.

Non è certo una cosa di poco conto.

Infatti. Basti pensare che chiunque acquisti un biglietto da e per Bologna si troverà stampato, in mano, sul telefono la dicitura Bologna 2 agosto. Un modo per divulgare sempre più la conoscenza di quel tragico giorno di quarant'anni fa. Ci sono tutte le premesse per un 2 agosto molto intenso e con grandi speranze per il prossimo futuro. Nonostante gli ostacoli, i progressi ci sono e sono notevoli!

LA STRAGE DEL 2 AGOSTO FRA STORIA E MEMORIA di Cinzia Venturoli

Il 2 agosto 1980 l'esplosione di un ordigno collocato nella sala d'aspetto di seconda classe causò il crollo di un'intera ala della stazione di Bologna provocando la strage più efferata mai accaduta nell'Italia repubblicana. Gli 85 morti e i 200 feriti dallo scoppio della bomba alla stazione provenivano da diverse città italiane e straniere, erano persone in viaggio per raggiungere località di vacanza o per ritornare a casa, persone andate in stazione ad aspettare parenti o amici di ritorno

da altri viaggi, erano persone che in stazione svolgevano il proprio lavoro come i due taxisti o le sei ragazze che lavorano nella ditta Cigar che aveva i propri uffici proprio sopra le sale d'aspetto, erano militari che andavano in licenza, giovani sposi, studenti, anziani. Le vittime provenivano da 50 diverse città, i morti stranieri furono 9. Gli studenti assassinati 19, gli insegnanti 5, gli operai 14, gli impiegati 12, i pensionati 7, le casalinghe 11, vi figuravano poi artigiani, militari, ferrovieri, taxisti, dirigenti e altre categorie di lavoratori, vi era un disoccupato.

Sono passati quasi 40 anni da quel 2 agosto, quando la bomba colpì la città, il Paese, il mondo intero, suscitando solidarietà, indignazione, rabbia, segnando in modo indelebile la storia collettiva della nostra Repubblica e mai come ora è necessario trasmettere la memoria e la conoscenza storica di questa strage in un presente così complesso. Vi è sempre più la necessità di attivare una conoscenza storica diffusa soprattutto per i temi sensibili, per un periodo storico non conosciuto, di cui non si tratta a scuola ma estremamente "abusato" come quello degli anni Settanta, in un Paese come il nostro in cui, a un effettivo bisogno di conoscenza storica, non corrisponde una risposta efficace.

Conservare e trasmettere la storia, e la memoria, di quell'evento non è solo importante per il rispetto dovuto alle vittime, ma lo è anche perché ci permette di comprendere il presente e di progettare il futuro. Si è quindi iniziato, grazie a una virtuosa collaborazione con l'assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, la sua presidente Simonetta Saliera e l'Associazione dei famigliari delle vittime, un percorso complesso di *public history* e di didattica attiva, rivolto ai giovani e ai cittadini con la continua ricerca di modi rigorosi e coinvolgenti che possano contrastare oblio, false notizie e scongiurare la scomparsa del ricordo e della conoscenza della strage del 2 agosto 1980, permettendoci di diventare cittadini attivi e consapevoli.

Il percorso mi ha permesso di ricostruire e narrare la storia delle vittime, togliendole dall'anonimato di essere fra i tanti, mi ha permesso di far leggere a un numero elevatissimo di studenti emiliano-romagnoli (circa 4.400 in quest'anno scolastico) la stazione come luogo di memoria e di portarli poi ad ascoltare la

testimonianza di chi è stato coinvolto nella strage e il quadro storico-giudiziario della strage stessa; il percorso ha prodotto iniziative come il Cantiere di narrazione popolare due agosto che, grazie a 85 narratori popolari e al regista Matteo Belli, ha portato il 2 agosto 2017 la vita delle vittime fra i cittadini: si calcola che siano stati circa 10.000 le

persone che, in uno dei giorni più caldi dell'anno, si siano spostate nella città per ascoltare le narrazioni. Il 2 agosto è, a tutti gli effetti, una data del nostro calendario civile che deve essere celebrata pubblicamente ed essere accompagnata da un costante lavoro di racconto storico e di coinvolgimento di tutti i cittadini.



© Martino Lombezzi, "Una giornata estiva"

IL COORDINAMENTO DELLA SOLIDARIETÀ HA PERMESSO A TUTTI DI POTER FARE LA PROPRIA PARTE

di Miriam Ridolfi

Ero stata nominata da tre giorni assessore al Decentramento e ai servizi demografici del Comune di Bologna (ero stata presidente del quartiere Corticella) e avevo terminato il giorno prima gli esami di maturità al Liceo Copernico, dove insegnavo e mi trovavo alle 10.25 a metà di via Indipendenza. Lo scoppio enorme, assordante, che ancora mi resta dentro, mi spinse a recarmi subito in Comune dove diedi vita, con il fondamentale aiuto del responsabile dei servizi demografici Libero Volta e della segretaria del decentramento Paola Sola, pochi minuti dopo l'esplosione, al Centro di coordinamento. Per prima cosa furono isolate una decina di linee telefoniche, realizzando un rapporto immediato con Prefettura, Forze dell'ordine e con un analogo centro di coordinamento costituito presso l'ospedale Maggiore dalla dottoressa Teresa Alberti. Contemporaneamente, in stazione Ivano Paolini, responsabile della Manutenzione del Comune di Bologna, coordinò insieme ai Vigili del fuoco la tempestiva ed efficiente organizzazione dei soccorsi. Il Centro allestito in Comune cominciò subito a rispondere a quanti erano scampati che, sotto choc, arrivavano a Palazzo d'Accursio indirizzati dalla Polizia municipale. Nelle farmacie furono curate le ferite più lievi, il vitto e il vestiario venne assicurato dai commercianti che si misero subito a disposizione riaprendo le loro attività, dato che quasi tutti erano chiusi per ferie. Tutta l'organizzazione del Centro poté contare sulla presenza e sull'aiuto prezioso degli assistenti sociali degli allora diciotto Quartieri che accorsero subito, così come i dipendenti del comune che in molti rientrarono dalle ferie.

Il Centro di coordinamento funzionò ininterrottamente giorno e notte fino al 6 agosto, quando si svolsero i funerali in Piazza Maggiore. Proseguì poi la sua attività per tutto il mese di agosto, trasformandosi in un ufficio del Comune

di Bologna presso l'assessorato alla Sicurezza sociale. Rispose a più di quindicimila chiamate telefoniche, si occupò direttamente anche dei funerali delle vittime per le quali fu scelto il luogo di origine e non Piazza Maggiore e dell'accoglienza e della permanenza dei tanti che assistevano i feriti nei diversi ospedali. Ma il Centro fu soprattutto il riferimento per i tanti che si chiesero: «cosa posso fare io?». Il coordinamento rispose permettendo a ognuno di poter fare la propria parte. E fu così che vennero messe a disposizione stanze e alloggi, recuperati abiti per chi era rimasto in short e sandali, organizzato il trasporto dei familiari dei feriti con auto private, i tassisti trasportarono gratis quanti dovevano recarsi al Centro e agli ospedali, molti cittadini affiancarono i famigliari all'obitorio e negli ospedali. E intanto in stazione si lavorò ininterrottamente, tanto che l'ultima vittima fu estratta dalle macerie alle 2 di notte, quando già era stato trovato il cratere della bomba. Lo stesso negli ospedali. Tantissimi si misero in fila per donare sangue, tanto che la sera del 2 agosto dicemmo per radio che non c'era più bisogno. Le radio pubbliche e private ci aiutarono a rintracciare soprattutto ragazzi in ferie per metterli in contatto con le famiglie.

Tutta la stampa, anche quella estera, diede conto della nostra efficienza. Al punto che ci chiesero se fosse stato applicato un protocollo relativo alle emergenze. No, non c'era nessun protocollo. All'epoca non esisteva nemmeno il servizio di Protezione Civile. Si trattò di una risposta corale e immediata di una città che, seppur gravemente colpita e stordita, seppe mettere in atto le sue forze migliori. Il Centro di coordinamento, oltre a tranquillizzare i tanti che telefonavano pensando che i loro figli fossero transitati da Bologna - avevamo continuamente aggiornati tutti i nomi delle vittime e dei ricoverati nei vari ospedali - seppe davvero rispondere alle richieste più strane. Ricordo ancora con profonda emozione il desiderio di una madre che voleva che la figlia venisse sepolta con l'abito da sposa. Aveva in programma di sposarsi ma ancora non aveva l'abito. Non so come, in una Bologna deserta, un'assistente sociale riuscì a procurarsene uno e così Antonella di Ravenna, morta assieme al fidanzato e alle sorelle di lui che erano venute apposta dalla Sicilia per conoscerla, poté essere vestita e sepolta. Ricordo la telefonata, che li per

li mi sembrò bizzarra, di un ottico che mi disse che aveva riaperto il negozio. «Sa - mi disse - con questa confusione la gente perde gli occhiali».

Tutte le spese per i funerali furono a carico del Comune, anche per quelli celebrati nei luoghi di origine. Quanto a me, entrai in Comune alle 10.40 del 2 agosto ne uscii soltanto alle 19 del 6, dopo aver ricevuto la carezza del Presidente Sandro Pertini ai funerali in Piazza Maggiore. Ma questo fu possibile perché tutti fecero la loro parte: da mia suocera che accudì ininterrottamente i miei due figli, ai sindacati che, nella giornata convulsa di quel sabato, radunarono i cittadini - la piazza era stracolma - assicurandoli della nostra capacità di tenuta democratica. Furono sufficienti dei cartelli legati con lo spago nei viali e scritti col pennarello: «tutti in piazza!». Su quel palco improvvisato parlarono Andrea Amaro, segretario della Cgil di Bologna a nome anche di Cisl e Uil, Gabriele Gherardi, vicesindaco di Bologna, e Lanfranco Turci, presidente della giunta regionale. Come ribadito dal sindaco Renato Zangheri, ai funerali in Piazza Maggiore il 6 agosto, ognuno avrebbe fatto la propria parte ma si pretendeva lo stesso da

tutti gli Organi dello Stato.

Nel frattempo, la rete di protezione che circondava la stazione distrutta si riempiva di lettere, fiori, poesie. Il Centro di coordinamento contribuì, nel giugno 1981, a dar vita all'Associazione dei famigliari delle vittime della strage alla stazione del 2 agosto '80 assieme all'indimenticato primo presidente Torquato Secci, che è riuscita a trasformare la Memoria in Etica pubblica. La nostra solidarietà è continuata nel tempo: abbiamo seguito per anni le famiglie delle vittime, abbiamo affiancato i feriti, abbiamo affidato ai Quartieri gli anziani e i bambini delle famiglie coinvolte, siamo riusciti con le sottoscrizioni - anche quella de Il Resto del Carlino - a dare borse di studio al compimento del diciottesimo anno d'età a tutti i bambini coinvolti, l'ultima borsa di studio è stata assegnata nel 1998!

Adesso il compito è quello di continuare a parlare a tutti quelli nati dopo il 1980, come mi chiese una nonna di Asti, e di realizzare tante staffette della memoria.



La lapide a ricordo delle sette più giovani vittime della strage nel parco del Centro Sociale Villa Torchi a Corticella. Tra i nomi, anche quelli dei due fratellini tedeschi Mäder: Kai di 8 anni e Eckhart di 14, uccisi assieme alla loro madre nella strage.

A loro, il prossimo 1° agosto sarà intitolata la scuola primaria di Villa Torchi.

MENO NON SIGNIFICA MEGLIO. AL CONTRARIO

di Gianfranco Pasquino

I mali del Parlamento italiano dipendono dal numero dei parlamentari? Il cattivo funzionamento e l'inadeguata rappresentanza data ai cittadini italiani saranno/sarebbero risolti con la riduzione drastica di un terzo dei deputati e dei senatori? Su quali conoscenze, su quali dati, su quali aspettative si basa la decisione di passare da 945 parlamentari eletti a 600 e perché, in nome della rappresentanza del "popolo", non si è proceduto altresì alla cancellazione dell'anacronistica figura dei senatori a vita? L'unica giustificazione finora concretamente offerta della riduzione del numero dei parlamentari, chiedo scusa, del "taglio delle poltrone", è il risparmio di denaro pubblico. La casta costa. Quindi, riducendo il numero dei suoi componenti si riduce automaticamente e per sempre il loro costo. Non sto a segnalare che il risparmio ottenibile con questa riduzione è stato stimato in molto meno dell'1 per cento del bilancio dello Stato e che alcune alternative, per esempio, la riduzione del personale di governo (ministri, viceministri e sottosegretari) produrrebbero risparmi forse non inferiori. Discuto, invece, delle prevedibili conseguenze del taglio.

Il cattivo funzionamento del Parlamento italiano è dovuto al numero dei parlamentari oppure dipende dall'incapacità dei governanti, dai rapporti farraginosi, confusi, persino conflittuali fra Governo e Parlamento? Se è così, e ci sono molte buone ragioni ed evidenze per ritenere che è effettivamente così, allora ridurre i parlamentari non produrrà nessun effetto positivo.

C'è chi crede, e dice, che il Parlamento italiano fa troppe leggi, le fa molto lentamente e male. Se ne fa molte vuole dire che i parlamentari lavorano davvero, ma anche, questa spiegazione è preferibile, che bisognerebbe disciplinare alcune materie con regolamenti che non richiedano leggi. Se le fa lentamente e/o male, che cosa può spingerci a pensare che, diminuiti di numero, i parlamentari riusciranno a lavorare più rapidamente e meglio? Al contrario.

Comunque, il compito principale dei parlamentari non è fare le leggi quanto, piuttosto, controllare le leggi fatte dai governi e soprattutto



dare buona rappresentanza ai cittadini-elettori. Al proposito, è totalmente fantasiosa l'aspettativa che meno parlamentari sarebbero in grado di meglio rappresentare la società italiana. Bisognerà provvedere alla stesura di una legge elettorale che incoraggi chi si candida a prendere sul serio la rappresentanza degli elettori. Quindi, no alle liste bloccate, no alle candidature paracadutate, sì ad almeno un voto di preferenza. Certo, si potrebbe anche pensare ai collegi uninominali nei quali il candidato che vince è incoraggiato a rappresentare le preferenze e gli interessi del maggior numero di elettori del collegio. Con la riduzione del loro numero, i deputati dovrebbero avere collegi di più di 125 mila elettori e i senatori di più di 250 mila elettori, nei quali una campagna che raggiunga l'elettorato si presenta difficile e costosa. Inoltre, quei collegi dovranno tutti essere non ridisegnati, ma costruiti ex novo. La riduzione del numero dei parlamentari è una riforma costituzionale da respingere. I suoi vantaggi sono minimi, se non inesistenti. Le sue conseguenze sono confuse, se non controproducenti.

Gianfranco Pasquino è professore emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna. Di recente ha pubblicato: *Italian Democracy. How It Works* (Routledge, 2020) e *Minima politica. Sei lezioni di democrazia* (Utet, 2020).

CAMBIAMENTO CLIMATICO ANTROPICO: EMERGENZA SOCIALE GLOBALE. Intervista a Luca Mercalli

di Lorenzo Pedretti

Nell'atmosfera terrestre sono presenti i gas serra (tra cui anidride carbonica e metano) che trattengono il calore prodotto dalla radiazione solare. Non ci fossero, il pianeta sarebbe più freddo e inadatto alla vita. Ma numerose attività umane ne emettono ulteriori enormi quantità. Così, la temperatura media della superficie terrestre aumenta: siamo già a oltre 1 grado in più rispetto ai livelli preindustriali (metà del XIX secolo) e, se non verranno presi provvedimenti, si potrà arrivare fino a oltre 6 gradi in più entro la fine di questo secolo. Un fenomeno del tutto inedito negli ultimi 200 mila anni, che minaccia l'intera specie umana. Che fare? Ne abbiamo parlato con Luca Mercalli, climatologo e divulgatore scientifico, presidente della Società Meteorologica Italiana Onlus, fondatore e direttore della rivista Nimbus

e responsabile dell'Osservatorio Meteorologico del Collegio Carlo Alberto di Moncalieri (TO). Il suo ultimo libro è Il clima che cambia, Segrate, BUR, 2019.

Politica, economia e media hanno impiegato troppo tempo a riconoscere la gravità del problema.

Non solo: tendono anche a dimenticarlo in fretta. La prima conferenza sul clima delle Nazioni Unite (Rio de Janeiro, 1992) portò alla firma della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici. Il tema divenne di dominio pubblico, poi ci fu un primo calo di attenzione. Se ne parlò nuovamente nel 1997, con la redazione del Protocollo di Kyoto, e nel 2009, prima della conferenza sul clima di Copenaghen, ma anche in questi casi l'interesse scemò, nonostante internet facilitasse la circolazione della conoscenza scientifica. Tutte fiammate che poi si sono spente con una ciclicità che temo proseguirà.

Nemmeno gli eventi estremi bastano per rimanere in allarme?

Si parla di cambiamento climatico ogni volta



che ci sono violente ondate di calore, come quella dell'agosto 2003 che fece 70.000 morti in Europa, o uragani devastanti come Katrina (2005) o Sandy (2012). Non per questo cambia la consapevolezza del problema, nemmeno adesso con gli incendi in Australia: hanno un premier negazionista ma è rimasto in carica. Non serve invocare eventi estremi: quando sono relativamente piccoli ci lasciano indifferenti, quando invece sono abbastanza grandi da terrorizzarci è troppo tardi per mitigarli, tantomeno prevenirli. Manca una riflessione abbastanza profonda da condurre ad azioni concrete.

Adesso accade qualcosa di diverso rispetto al passato?

C'è il movimento internazionale dei giovani simboleggiato da Greta Thunberg, segno che esiste una fascia sociale più strutturata che in passato, che si pone domande e pretende azioni concrete. C'è il *green deal* della Commissione europea. Ci sono attori dell'industria e della finanza che prendono più sul serio i rischi climatici e ambientali perché si sono accorti dell'entità dei danni che sono e saranno costretti a pagare. Ma non basta per parlare di un cambiamento radicale. Non è detto che questa sia la volta buona.

Cosa rallenta la presa di coscienza?

Ci sono interessi economici che remano contro, in particolare quelli dell'industria globale dei combustibili fossili. La conoscenza del cambiamento climatico era già completa 40 anni fa: il rapporto Charney del 1979, un documento ufficiale dell'Accademia delle Scienze Usa, testimonia il consenso scientifico sul tema. Politica ed economia sapevano tutto già allora e non hanno invertito la rotta. Anzi, hanno fomentato il negazionismo e diffuso pareri contrastanti, ma infondati, per profitto.

E sul piano individuale?

Siccome i problemi climatici e ambientali vengono messi in prospettiva futura e non immediata (a differenza di quanto accade adesso con il coronavirus, ad esempio) ci sentiamo minacciati da cose più dirette e rimuoviamo quelle apparentemente meno urgenti. Come con il fumo. Non tutti i fumatori smettono di fumare se gli si dice che rischiano un cancro ai polmoni

nel giro di pochi decenni. Questa indifferenza genera lentezza nel trasformare la consapevolezza del problema in azione.

Servono sia la consapevolezza collettiva che la volontà politica.

Sì, solo così possiamo promuovere tanto leggi, quanto comportamenti volti a prevenire un peggiorare della situazione. Ma se non avvengono insieme non funzionano. Una società inconsapevole non esprime una politica adeguata o la rifiuta se esiste. In Francia è bastato un piccolo aumento nel prezzo dei carburanti per far scoppiare la rivolta dei gilet gialli. Bisogna fare attenzione a non penalizzare le fasce più deboli di una popolazione. Se invece, come accade in Cina, la politica è consapevole ma impone le proprie decisioni, otteniamo scelte che per quanto sagge sono autoritarie e impopolari. Se preferiamo la via democratica bisogna informare adeguatamente i cittadini. Per ora questo avviene, forse, soltanto nei Paesi del Nord Europa, dove c'è una sensibilità ambientale più sviluppata che altrove.

C'è anche una dimensione di classe, perché sono i Paesi e i ceti più poveri a essere maggiormente colpiti?

Solo in un primo tempo, alla lunga non ci sono differenze significative tra ricchi e poveri. Al mondo tutto è collegato, quindi siamo tutti esposti agli stessi rischi e tutti abbiamo qualcosa da perdere.

Quindi è richiesto uno sforzo immane.

Certo, perché abbiamo fatto danni che non hanno eguali nella storia della specie umana e continuiamo a scherzare con forze molto più grandi di noi. I conflitti tra esseri umani si possono risolvere coi negoziati. Con la termodinamica non si negozia. Anche perché stiamo risvegliando processi fisici che una volta innescati si amplificano e rinforzano da soli. Oltre una certa soglia - che l'accordo di Parigi (2015) ha fissato a 2 gradi in più sui livelli preindustriali - non potremo più farci niente, il pianeta sarà sempre più inospitale e ne soffriremo sempre di più, soprattutto dalle giovani generazioni in poi.

Di che tipo di sforzo parliamo?

Da un lato è tecnologico, e può quindi avere



un elevato valore di progresso. Investire nelle rinnovabili, nell'efficienza energetica, assicura innovazione. Però non basta, dobbiamo anche riconoscere il fatto che stiamo sfruttando in maniera eccessiva, esagerata, le risorse disponibili. Cambiare le fonti energetiche va bene, ma bisogna anche ridurre l'entità dei consumi. Distinguere il necessario dal superfluo.

Un problema filosofico.

Lo affronta l'enciclica *Laudato Sii* di papa Francesco. Dobbiamo sapere che le economie, le popolazioni, i desideri non possono crescere all'infinito usando risorse finite. Il sistema sociale ed economico dovrebbe essere stazionario: ci accontentiamo di qualcosa e rimaniamo lì. Il consumo di suolo nel nostro Paese, ad esempio, è limitato dai suoi confini. Città, campagne e natura devono avere ciascuna il suo spazio, senza che la cementificazione lo violi. La politica dovrebbe dire che i beni comuni hanno un limite e vietare di superarlo, altrimenti li esauriamo. Finora non ha avuto questo coraggio, per non mettersi contro certi interessi.

E cosa deve cambiare nei comportamenti individuali?

Tutto deve essere rivisto in un'ottica di maggiore sobrietà, affinché abbia un impatto ambientale minore. Dai consumi energetici domestici, ai trasporti, all'alimentazione. Percorrere distanze più brevi in vacanza, mangiare meno carne, evitare prodotti non necessari, usa e getta, che diventano rifiuti in breve tempo. Ci sono cose superflue rispetto ai bisogni primari, come leggere o ascoltare musica, che però non hanno un elevato impatto ambientale. Acquistare auto più grandi

o volare spesso ce l'hanno eccome, consumano troppe materie prime ed energia.

È un processo che interessa anche altri ambiti.

Sì, penso ad esempio all'iniqua distribuzione delle risorse fra gli esseri umani. È possibile garantire benessere anche a chi non ce l'ha pur senza devastare il pianeta. Oggi 821 milioni di persone non hanno da mangiare mentre gli obesi sono quasi 2 miliardi: si può senz'altro riequilibrare. E poi ci sono anche altri problemi ambientali collegati a quello del clima: la deforestazione, la carenza d'acqua, l'acidificazione degli oceani, l'estinzione di massa di molte specie viventi, che comprende la scomparsa di animali senza i quali anche noi non possiamo sopravvivere, come gli insetti impollinatori. L'umanità non ha mai affrontato niente del genere, per questo serve uno stato di mobilitazione perenne e permanente.

Può aiutare a prendere coscienza del problema spiegare cosa può accadere da noi?

Sta già accadendo. In Italia le abbiamo tutte fin d'ora, siamo uno dei Paesi più esposti d'Europa. Sale il livello del mare, quindi aumentano le inondazioni a Venezia. Si sciolgono i ghiacciai alpini, cosa che incide sulla portata dei fiumi. Sono sempre più frequenti gli incendi boschivi, le alluvioni, i periodi di siccità e le ondate di calore, invernali e non solo estive; basti ricordare che in Piemonte ci sono stati 27 gradi di massima il 3 febbraio, in pieno inverno. Viviamo in un territorio che è già molto vulnerabile e rischiamo danni incalcolabili: all'agricoltura, alle riserve idriche, alla produzione di energia, alla sicurezza delle persone. Bisogna lavorare sulla prevenzione. Se aspettiamo troppo a lungo diventa troppo tardi.

MAREK EDELMAN, C'ERA L'AMORE NEL GHETTO, Palermo, Sellerio, 2009

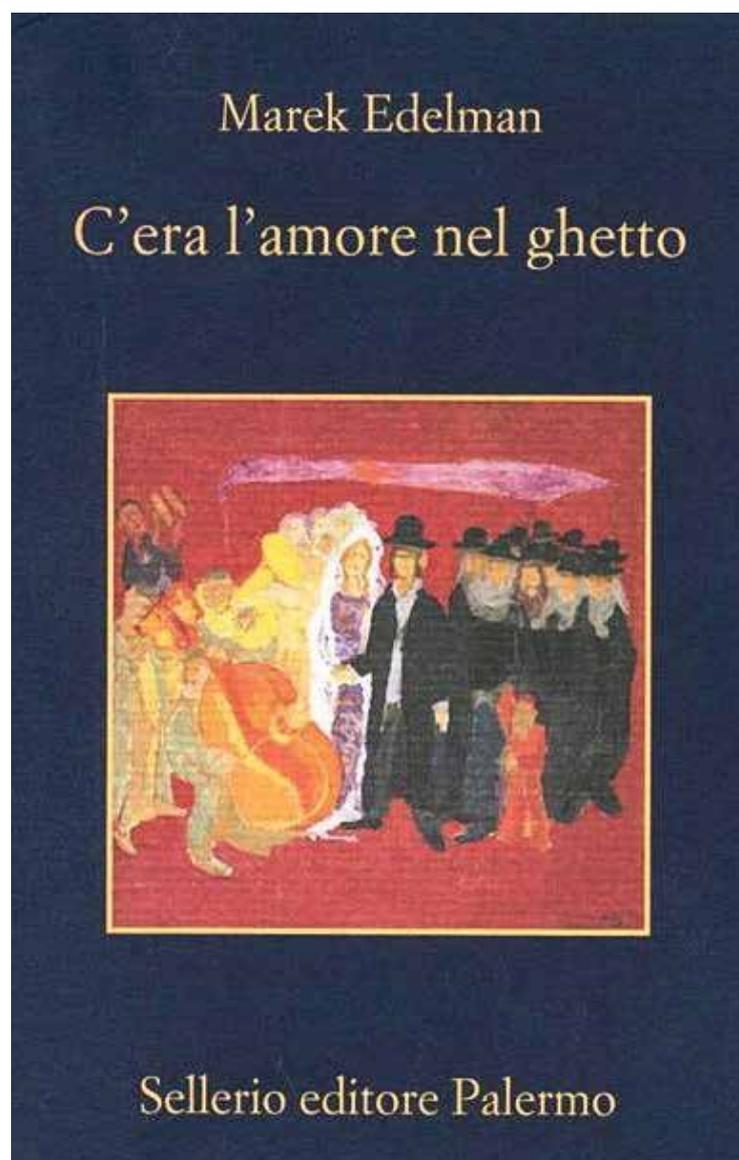
di Matteo Rimondini

Siamo abituati a intendere la testimonianza come un'esposizione ordinata e coerente con il contesto storico a cui appartiene. Sia chiaro, è giusto e bello così: il poter apprezzare una vicenda singolare, con la sua forza e con i suoi tratti quotidiani all'interno della grande narrazione storiografica. In questo panorama, dunque, il caso di Marek Edelman risulta peculiare. Egli, infatti, affida le sue memorie sotto una forma piuttosto singolare, specialmente nei volumi *Il guardiano. Marek Edelman racconta* (1998) a cura di Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn, dove la testimonianza si concentra sulla vita pubblica di Edelman anche dopo la guerra, quando decide di intraprendere la carriera di cardiologo e di presidiare le sorti del suo Paese, nonostante le condizioni sociali sotto il governo comunista non fossero certo favorevoli, e *C'era l'amore nel ghetto*, che scova ed esplora tutti gli angoli della città di Varsavia e regala un affresco dei principali volti che affollavano la vita quotidiana del ghetto polacco. Quest'ultimo libro, però, più che una testimonianza storica, consegna al lettore una vera e propria sceneggiatura, una partitura teatrale completa di dialoghi, didascalie sceniche, scenografie completate dalle descrizioni e dai nomi dei personaggi.

Edelman nasce nel 1919 da famiglia ebraica a Homel, attuale Bielorussia, per poi trasferirsi giovanissimo a Varsavia, dove, già orfano di padre, perde la madre da adolescente. La sua carriera di militante lo porta rapidamente a diventare il vicecomandante dell'insurrezione del ghetto nel 1943 e 1944. Accanto a queste informazioni biografiche, l'autore descrive però i luoghi, nominandoli precisamente come se si conoscesse la città: le persone si accalcano lungo via Karmelicka, la strada che porta al ghetto piccolo, a causa della morte di un bambino che mendicava, e subito lo sguardo si sposta su via Leszno dove, verso le tre, arriva il furgone della Gestapo dal quale, per farsi strada, si frusta, si spara e si spinge con il cofano. Le persone allora urlano, forse muoiono, e la calca si fa ancora più

insostenibile e sempre più noi siamo lì, catturati dentro la Varsavia del 1943.

Dedica uno spazio alle schede biografiche delle persone raccontate, per guardare negli occhi chi, per tutto il racconto, si è potuto vedere soltanto agire, soffrire, amare. Questa organizzazione drammatica della testimonianza tratteggia con poche frasi qualunque evento narrato, come dimostrazione vera della vita che continua nei suoi tratti umani e banali anche in uno dei più surreali scenari. E, dunque, c'era sì l'amore nel ghetto: si susseguono quasi per analogia racconti di amori che nascono nel ghetto e si incontrano nuovamente a distanza di vent'anni, figli che non possono lasciare madri partire con i treni, un medico *volkdeutsch* che si innamora di una infermiera tedesca e ne piange, inginocchiato, la morte.



I PARTIGIANI ALL'ASSEMBLEA DEL LICEO FERMI

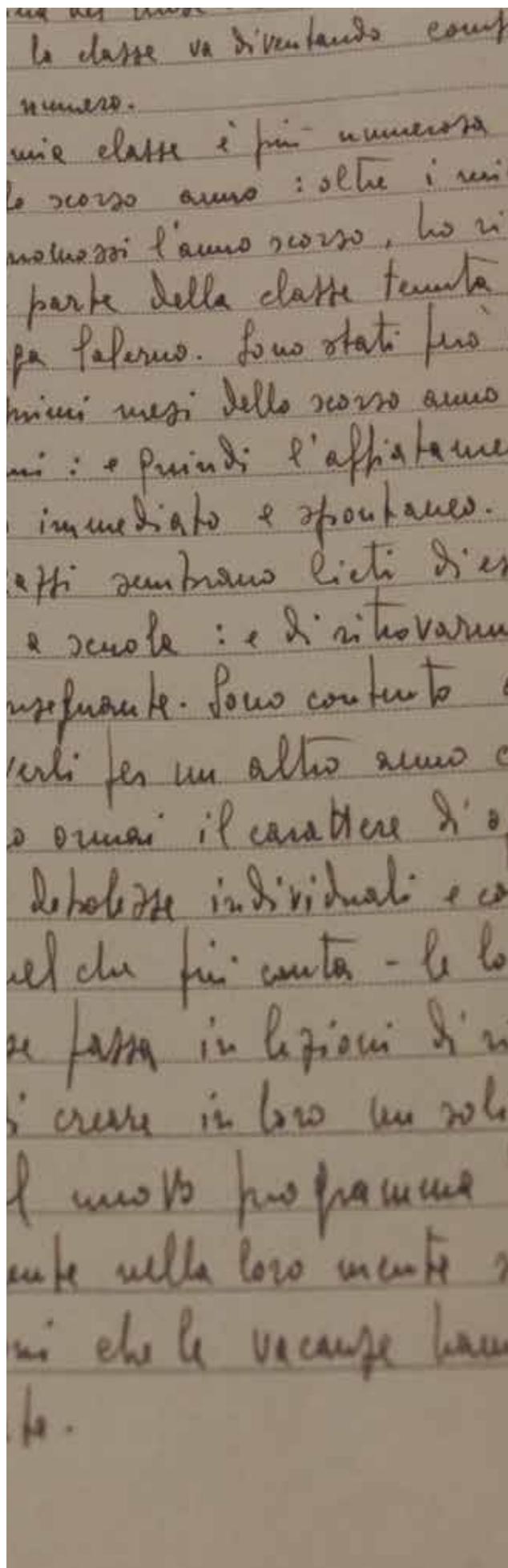
a cura dei rappresentanti
del consiglio di istituto
Emanuele Ghermani, Amedeo Laffi,
Clara Mascellani, Ivan Roic

Lo scorso 21 gennaio i partigiani Mario Neri ed Ermenegildo Bugni hanno partecipato all'assemblea d'istituto degli studenti del liceo scientifico Enrico Fermi di Bologna, che per l'occasione si è svolta al circolo Arci Benassi.

L'incontro è stato suddiviso in due parti: nella prima i partigiani hanno raccontato ai ragazzi la propria esperienza di guerra, nella seconda hanno risposto alle domande della platea. Nel narrare i duri anni di resistenza partigiana, con una vitalità e un'energia sbalorditive e inaspettate, i due ospiti hanno esposto nel loro discorso la testimonianza militare degli scontri armati della Resistenza, senza trascurare di sottolineare il piano emotivo e le sofferenze in ambito umano e affettivo. Nell'interloquire con gli studenti si sono dimostrati molto disponibili a soddisfare le loro richieste e curiosità senza mancare di lanciare anche uno sguardo al presente. Infatti, essi hanno anche tratto un bilancio guardando quali obiettivi della lotta per la Resistenza si sono concretizzati nella vita odierna e quali valori si sono persi con il tempo, affidando ai giovani il doveroso compito e la responsabilità di tramandarli e ravvivarli.

Riteniamo che questo intervento sia stato molto proficuo, a tratti commovente per l'intensità delle vicende narrate. Le loro storie di estrema sofferenza e durissimo sacrificio in nome della libertà, ci hanno fatto riflettere su quanto siamo fortunati a vivere in un presente di pace e progresso, e su quanto sia importante non dimenticare ciò che è avvenuto.

Ringraziamo profondamente i partigiani per avere dedicato ancora una volta il loro tempo a mantenere viva la memoria e i valori civici e morali della lotta partigiana: questo è l'unico modo per evitare che i fatti orribili del ventennio fascista e della seconda guerra mondiale si ripetano nuovamente.



RESISTENZA SUL TERRITORIO





LA ZONA IDICE

di Stefano Cavallini

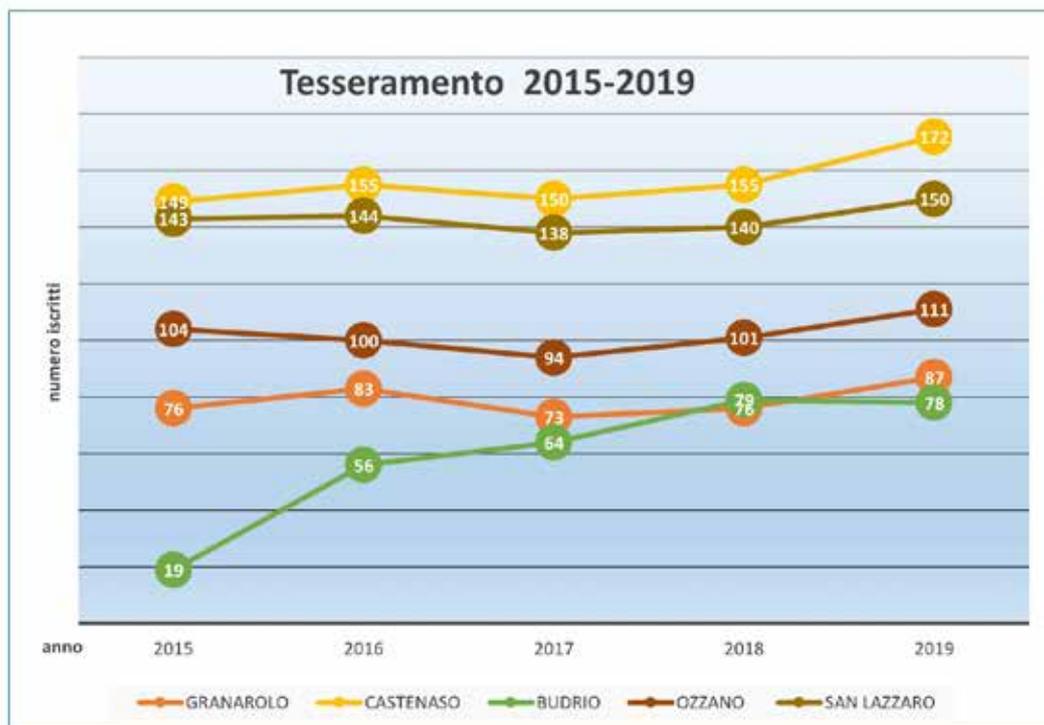
L'analisi dei dati del tesseramento delle sezioni Anpi attive nella Zona Idice, ci fornisce alcuni spunti interessanti. Osservando il diagramma dedicato al tesseramento, possiamo notare che il totale degli iscritti ordinari delle sezioni passa dai 491 del 2015 ai 598 del 2019, con un aumento di 107 iscritti, pari a un +21,79%; questo fenomeno coinvolge le cinque sezioni che infatti hanno tutte il segno positivo. Altro dato che accomuna quattro sezioni su cinque è la flessione riscontrata a cavallo degli anni 2016-2017, in occasione del referendum costituzionale, che è stata immediatamente recuperata nel biennio successivo; fa eccezione Budrio che ha visto quadruplicare i suoi iscritti passando dai 19 del 2015 ai 78 del 2019 con un trend di crescita costante. In conclusione, i dati del tesseramento ci dicono che le sezioni attive che compongono la zona Anpi Idice godono di buona salute e che la sezione di Budrio - inattiva fino al 2015 - ora è pienamente attiva e in grande crescita.

Alcune informazioni dalle sezioni Anpi dei singoli comuni.

Sezione Dino Andreoli - San Lazzaro

Sono più di cento i partigiani di San Lazzaro di Savena che hanno combattuto la lotta di liberazione: in Veneto, in Friuli, sull'Appennino emiliano-romagnolo, a Bologna città. Purtroppo, 16 di quei ragazzi non sono tornati dai luoghi di combattimento e fra loro anche colui che ha dato il nome alla sezione, Dino Andreoli, caduto accanto al cugino Renato Torreggiani, durante la battaglia di Purocielo (Brisighella). Un cippo di selenite, posto nel Parco della Resistenza, riporta i nomi di tutti loro, insieme a quelli degli 8 giovani catturati a Pizzo Calvo mentre, in un pomeriggio di luglio del '44, mietevano il grano per essere barbaramente uccisi poco dopo.

La maggior parte dei nostri 150 iscritti è costituita da persone nate dopo il periodo bellico, tuttavia possiamo ancora godere del racconto di alcuni partigiani, come la ex giovanissima staffetta Flora Monti che, generosamente, tengono viva la memoria della Resistenza e la tramandano mantenendo un contatto con i più giovani, nella convinzione che sia indispensabile consolidare continuamente il ponte fra le nuove generazioni e



coloro che hanno combattuto per avere un'Italia e una Costituzione democratiche e antifasciste.

L'incontro con le scuole non esaurisce il nostro impegno, poiché partecipiamo al Comitato per le celebrazioni, organizziamo eventi (pranzo di tesseramento, serate tematiche con proiezione di docufilm o spettacoli teatrali), con il doppio obiettivo di avere un rapporto diretto con i nostri iscritti e simpatizzanti e di "fare rete" con altre organizzazioni territoriali, Teatro Itc, circolo Arci, Centro sociale Malpensa. Inoltre, per agevolare l'incontro con i cittadini e il tesseramento, allestiamo banchetti nel giorno di mercato e siamo presenti in sezione almeno le domeniche mattina, in certi periodi anche il sabato.

Luciana Modena

Sezione Olindo Pazzaglia - Castenaso

La sezione di Castenaso, intitolata a Olindo Pazzaglia e Gaetano Viaggi, è riuscita a crescere negli ultimi anni valorizzando la presenza dei partigiani e avvicinando le nuove generazioni. Questo è stato possibile non solo grazie ai buoni rapporti con l'amministrazione comunale e le scuole elementari e medie (dove ogni anno siamo presenti con progetti formativi e viaggi nei Luoghi della Memoria), ma anche grazie alla collaborazione attiva con le diverse associazioni e realtà del territorio.

Mattia Cavina

Sezione Tonino Pirini - Ozzano

Da diversi anni l'Anpi di Ozzano, in collaborazione con le istituzioni, le scuole, le

associazioni e le rappresentanze sindacali del territorio, ha sviluppato la propria attività sui temi centrali della missione associativa: la memoria, l'antifascismo, la difesa della Costituzione. Una delle iniziative più importanti è sicuramente stata la realizzazione del libro sui protagonisti del movimento operaio ozzanese, incentrato sulla figura eccezionale di Tonino Pirini, partigiano combattente, indimenticato sindaco di Ozzano, presidente storico della nostra associazione, scomparso quattro anni or sono.

Devino Caregnato

Sezione di Budrio

Il nostro comune è stato insignito nel 2006 della Medaglia d'argento al Merito Civile per il contributo che la nostra comunità seppe dare alla lotta di Liberazione. Grande infatti fu l'apporto, in termini di partecipazione e di sostegno alla lotta di Liberazione, di tante e tanti nostre concittadine e concittadini e grande fu anche il sacrificio di coloro che persero la vita, sia civili che partigiani.

Vogliamo ricordare Osanna Stagni, che nel 1943 aderì ai Gruppi di Difesa della Donna e militò nel battaglione Pasquali della 4ª brigata Venturoli Garibaldi. A lei è stato intitolato, il 20 aprile 2017, un giardino a Vedrana, frazione di Budrio. Ricordiamo anche Claudio Galli, ultimo partigiano di Budrio che ci ha lasciato il 4 agosto 2016. Fino agli ultimi giorni della sua vita si è prodigato per diffondere e mantenere viva la memoria storica della Resistenza contro

il nazifascismo. Risiede nel nostro comune ed è iscritto alla nostra sezione Amedeo Zappi che operò nell'imolese. È ancora attivo e si impegna a tenere viva la memoria di quello che accadde negli anni 1943-45 e del suo contributo e quello dei suoi compagni alla Resistenza; si impegna anche sui temi dei diritti dei lavoratori e di giustizia sociale.

La nostra sezione lavora per organizzare iniziative di incontro e approfondimento, presentazione di libri sui valori della Resistenza, dell'antifascismo, per la difesa della Costituzione, ponendo grande attenzione anche a temi di valore sociale e di impegno civile come il contrasto all'illegalità, ai nuovi fascismi e razzismi. Collaboriamo con le istituzioni locali, con la dirigente scolastica delle scuole medie, e con molte insegnanti per l'organizzazione di tante iniziative, come ad esempio il 25 aprile in piazza Filopanti, in cui siamo sempre presenti, oltre che alla cerimonia, anche con un nostro banchetto per incontrare cittadine e cittadini, distribuire materiale e consentire il tesseramento.

L'ottima collaborazione con le altre associazioni del nostro comune (come Spi Cgil, circolo Arci M. Canova, Budrio per la Pace, Libera, Notte Folk, associazione Eco e altre), ci ha consentito di organizzare il 25 luglio, già per il secondo

anno, la Pastasciutta Antifascista. Tutti gli anni organizziamo, in occasione del 21 ottobre, in collaborazione con le sezioni Anpi di Castenaso e Medicina e le rispettive istituzioni, le celebrazioni per ricordare la Battaglia di Vigorso. Nel 2019, a conclusione delle celebrazioni, per la prima volta abbiamo organizzato, nei locali messi a disposizione nella Chiesa di S. Lorenzo, "Il pranzo della memoria". Un'iniziativa molto partecipata che ha permesso di raccogliere fondi da destinare a nuove attività da organizzare con le scuole.

Stefania Nepoti

Sezione Francesco Marciatori - Granarolo dell'Emilia

La sezione Anpi di Granarolo dell'Emilia svolge numerose attività legate al tesseramento, alle commemorazioni, alle iniziative con le scuole. Negli ultimi anni abbiamo anche prodotto alcuni lavori che vanno nella direzione della conoscenza dei protagonisti della Resistenza, come il libro sul partigiano di Granarolo Francesco Marciatori, al quale è intitolata la nostra sezione, caduto durante la battaglia di Ca' di Malanca l'11 ottobre 1944, o che sottolineano il ruolo della comunità durante la Lotta di Liberazione come il docufilm "Resistenza storia comune".

Stefano Cavallini



Resistenza ieri e oggi



PROGETTO FORMAZIONE
CICLO DI LEZIONI PER ISCRITTI ANPI DAI 18 in su
Sala Prof. Marco Biagi-Complesso del Baraccano
via Santo Stefano 119 Bologna

Siamo particolarmente orgogliosi di proporvi anche per quest'anno il ciclo di incontri formativi rivolti a tutti gli iscritti all'Anpi. Le lezioni si terranno di sabato - due per ogni sabato, al mattino e al pomeriggio - nella Sala Marco Biagi del complesso del Baraccano in via Santo Stefano n. 119 a Bologna.

Il primo incontro, in programma il 14 marzo alle ore 10, ha come titolo *Il mito fondante, la democrazia*, relatore Federico Condello, docente di Filologia greca-latina e di Letteratura e tradizione classica dell'Università di Bologna. Si prosegue alle ore 14.30 con *Chi erano i partigiani*, relatrice Laura Gnocchi, giornalista coautrice dell'archivio multimediale delle testimonianze partigiane.

Il 21 marzo alle ore 10, il Presidente emerito dell'Anpi Carlo Smuraglia interverrà su *La Costituzione figlia della Resistenza*. A seguire, alle ore 14.30 Gianfranco Pasquino, professore emerito in Scienza politica presso l'Università di Bologna, parlerà di *Democrazia parlamentare*.

Quelli fuori dal coro, i centri sociali è il titolo dell'incontro, in programma il 28 marzo alle ore 10, con Valerio Monteventi, attivista sociale e scrittore. Si prosegue alle ore 14.30 con il giornalista de *La Repubblica* e *L'Espresso* Luca Bottura con *La comunicazione e le sue manipolazioni*.

Il 4 aprile alle ore 10, *Le famiglie* sarà l'argomento trattato da Giuseppe Longo (figlio di Luigi e di Teresa Noce). Sullo stesso tema si prosegue alle ore 14.30 con Marina Orlandi Biagi (moglie di Marco Biagi).

Annamaria Nicolini, coordinatrice del Centro di accoglienza G. Beltrame - F. Sabatucci, interverrà su *Resistenze laiche* il 18 aprile alle ore 10, mentre alle ore 16 *Resistenze religiose* sarà l'argomento di don Giovanni Nicolini, vicario del vescovo.

Tutti gli incontri sono gratuiti e non serve la prenotazione.

TERESA NOCE: UN MEMORIALE A BOLOGNA

di Davide Ferrari

Torino, 1900. Per la storia della mia famiglia ho potuto conoscere la condizione delle “piccinine”, bambine che allora venivano fatte lavorare, a quattro, a cinque anni. Mia mamma viveva a Torino e le sue sorelle più anziane cominciarono bambine a lavare bicchieri, a “mettere a posto” negli atelier delle sarte. Erano più meno coetanee di Teresa, che fu una “piccinina” come tante.

Teresa Noce nacque a Torino, proprio all’inizio del secolo scorso, e morì a Bologna 40 anni fa. Adolescente, partecipò al suo primo sciopero contro la guerra e la fame. Si avvicinò al gruppo di Gramsci. Stava nascendo il Partito comunista. Nella “capitale degli operai”, l’aria che si respirava era quella di una rivoluzione capace di farla finita per sempre con le guerre. Teresa conobbe Luigi Longo, con il quale ebbe una lunghissima storia d’amore, un matrimonio, tre figli. Prendere la via dell’esilio fu presto un obbligo, per sfuggire alla dittatura. Partigiana in Francia, combattente in Spagna, dove cominciò a chiamarsi “Estella”, internata in tre campi di concentramento, il suo personaggio diventò leggenda.

Tornata finalmente in Italia, Teresa fece parte della Consulta nazionale provvisoria che determinò il diritto di voto alle donne. Tornò subito fra le lavoratrici, dirigendo il Sindacato dei tessili, anche a livello internazionale. Venne poi eletta alla Costituente. Entrò a far parte della “Commissione dei 75”. Dovevano scrivere la prima bozza della Costituzione. La sua presenza si fece sentire e, all’articolo 3, fu soprattutto grazie a lei che il rifiuto di ogni discriminazione arrivò a comprendere la differenza di genere.

La sua vita ebbe un colpo durissimo, al momento dello scioglimento del matrimonio da parte di Longo. Fu un inganno e non una reciproca e libera decisione a sancirlo. Teresa non si piegò. Il Pci non la difese. Sola, emarginata ma non arresa, Estella intensificò la sua attività di scrittrice. Autodidatta, non smise un solo giorno di studiare, la sua scrittura divenne potente e piena di fascino. A Bologna un Comitato con Casadeipensieri e Fondazione2000, Anpi, Anppia e Udi, sta

operando per realizzare un memoriale di Teresa. Un’opera, un monumento a lei e alla vita, un punto dove ritrovarsi ogni 22 gennaio, data della sua scomparsa, per testimoniare pace e libertà. Bologna sarà più ricca il giorno che lo avremo, tutti insieme, inaugurato.



